

Vincitori del concorso di

POESIE e RACCONTI

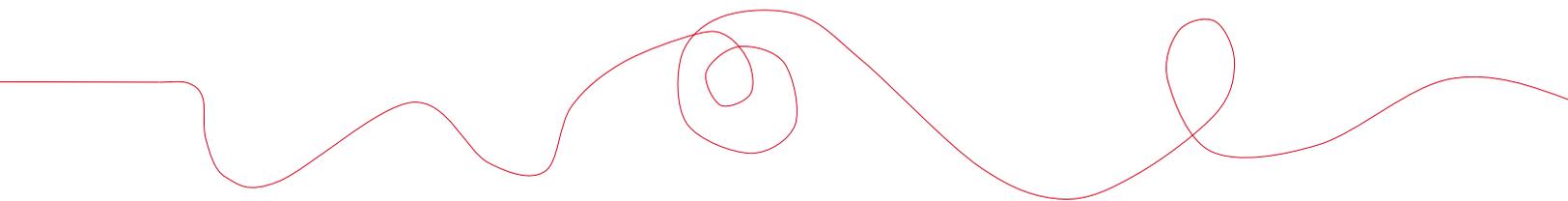
Giochi di Liberetà

Cattolica 10 - 14 Settembre 2018

VINCITORI - *concorso di poesie e racconti*

Giochi di LiberEtà, Cattolica 10 - 14 Settembre 2018

POESIE

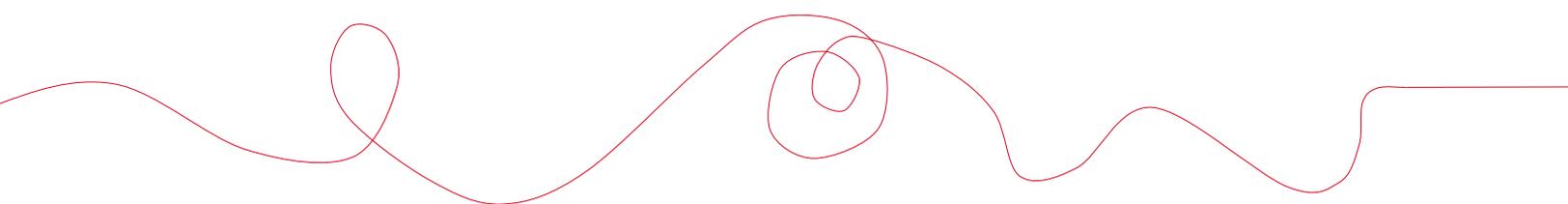


X

Raccontami

Non un lamento, nemmeno
un grido
quando a terra sei sbarcato.
Solo uno sguardo ad abbracciare
della vita un'altra realtà.
Raccontami la follia dell'uomo,
la cattura, la cacciata con le armi,
l'imbarco a forza senza cibo
né acqua
dentro quel barcone fatiscente
insieme a uomini, donne, bambini.
Indietro non si poteva tornare
fuoco, fumi, spari, furti
in una guerra assurda
e incomprensibile.

Raccontami il franare del tuo cuore
a ogni singulto del mare.
I giorni infiniti, voi sfiniti.
Raccontami dell'approdo alla vista
del tricolore,
degli uomini in divisa con navi
di libertà,
delle mani tese ad accogliere,
degli occhi che vi cercavano
a sollievo.
Raccontami del tuo pensiero
quando a terra,
ringraziando, hai detto:
"Domani è adesso"
serbando una gioia infinita.



Raccontami la delusione provata
quando alla frontiera
vi hanno respinto,
quando i loro gesti facevano
più male
delle parole che non capivate.
Hanno alzato muri di filo spinato,
hanno alzato muri nei cuori.
Nell'intimo dilaniato ognuno cercava
una ragione che non trovava.
Nell'abbraccio che ha segnato
il nostro saluto
come un'eco mi risuonano
le tue parole:
"Ma domani è adesso?".
Dai tuoi occhi con le lacrime
a scendere
il giorno moriva di nuovo.

Francesco Di Ruggiero
Monza-Brianza

XVII

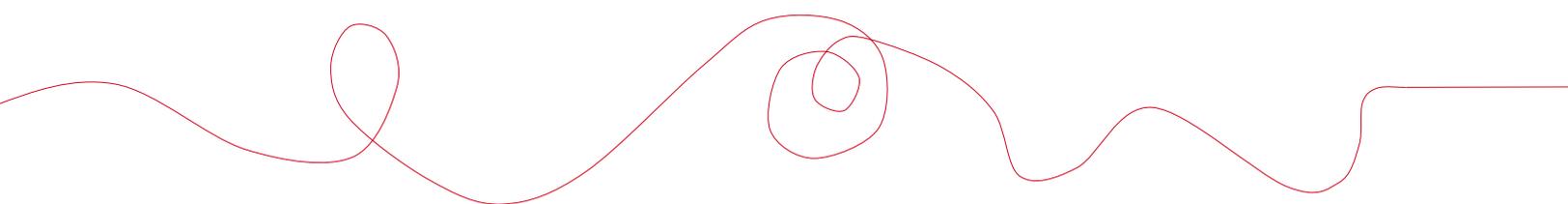
Poesia in dialetto Comasco

Dona d'ieer

Dona d'ieer:
"Santa pazzienza"
dagiò dal pùlpit
vegnéva la tua scienza!
Dona d'ieer:
cobass!
Firèl, aspìn e fүүs;
gipit fa-sü a man (lana da pégura)
man che balàvan
cuigücc da fa calzzéta;
fööch da tegnìpizz,
carìsnasü la fàcia,
péllséca
passìdaprim dalteemp
dalsuu, dal frècc, dal veent...

Dona d'ieer:
man da lassìva,
sédur e gelùni,
pulenta da menà,
ramìn da lustrà;
curùbbia da sculdà
scalfin che sa s'lungàva
insèma ai pass
chetapurtava al pàscul...

Cusapensàvat mai
inquèl silenzi graand
rott dal sunà di ciòcch?
L'amuur, al lüssu, al bèll:
cusèran mai par tì?



Forsidumàpecàa
Da cuur a cunfessà...
Pecaa'mè' di' da "no"
aquélcercàt da nocc...
quaand che tacàvanmìnga
itòurazziùn
dafacchna via 'l penseer...
eànca 'l bisogn:
amuunt da la stanchèzza
e dal gran sogn.
Dona d'ieer:
dalvéntarsémparprègn!
Brasc ch'évancüna
aninà-via bagaj
Destinaa a crèss, o forsi "mai":
che, un poodaspèss
a la restàvavöja
lacüna di tòbrasc:
"Quèl che Diuvöör,
a l'è mai tròpp" disévat...

Ma quèll che tapruvàvat,
altòduluur o dona
l'ée't mai vusàa a nissün...
oforsi l'è staaun "eco"
dumà per i muntàgn?
Nün sì che vùsumfoort
la rabbia che gh'èmmdeent!
Nün, donn dal di' d'incöö:
pianta di tòradiiss!
Al veentda la rivòlta
sbàtumfujàm e frisch
efèm una gran fera...

Tì, "pedestal" per nün
Che pòrtum la "bandéra"!

Antonietta Sormani
COMO

Traduzione

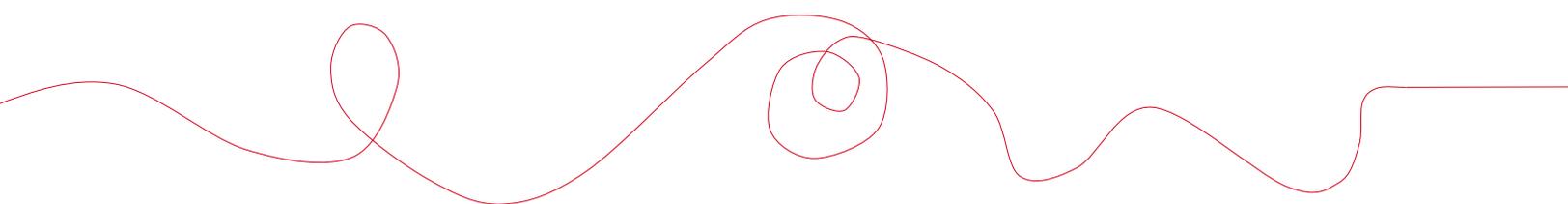
Donna di ieri

*Donna di ieri
Santa pazienza
giù dal pulpito
veniva la tua scienza!*

*Donna di ieri: testa bassa!
Filarello e fuso;
maglie fatte a mano (lana di pecora),
mani che ballavano
con i ferri da calza;
fuoco da tenere acceso,
fuliggine sulla faccia,
pelle secca
appassita prima del tempo
dal sole, dal freddo, dal vento...*

*Donna di ieri:
mani di liscivia: tagli e geloni;
polenta da girare, rame da lucidare;
pastone da scaldare; calze che si
allungavano
insieme ai passi
che ti portavano al pascolo.*

*Cosa mai pensavi
in quel silenzio grande
rotto dal suonare dei campanacci:
l'amore, il lusso, il bello:
cos'erano mai per te?
Forse solo peccati
da correre a confessare...*



*Peccati come dire di “no”
a quel cercarti la notte
quando non erano esaudite
le tue preghiere
di allontanargli il pensiero
insieme al bisogno,
a monte della tua stanchezza
e del gran sonno.*

*Donna di ieri: dal ventre sempre pre-
gno!
Braccia che erano la culla
per ninnare bambini
destinati a crescere,... o forse “mai”
che, spesso
restava vuota
la culla delle tue braccia:
“Quel che Dio vuole”,
solo per le montagne?*

*Noi, sì, che gridiamo forte
la rabbia che abbiamo dentro!
Noi, donne del giorno d'oggi:
“pianta” delle tue radici!
Al vento della rivolta
scuotiamo foglie e frasche
e facciamo una gran fiera...*

*TU! “piedistallo” per noi
che portiamo la “bandiera”*

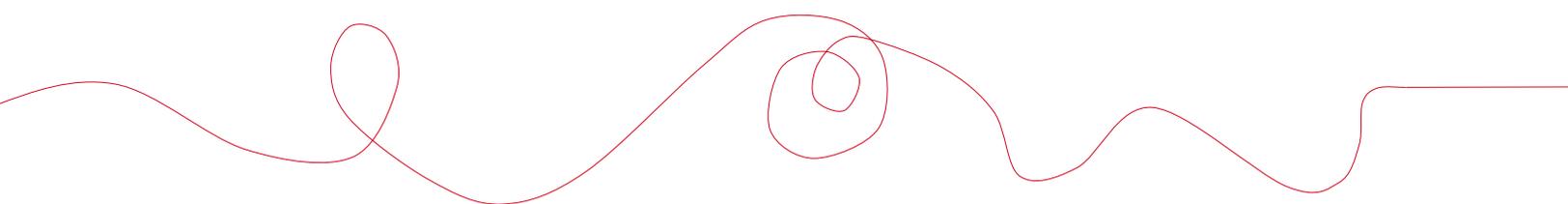
XX

Riflessioni

Come udire la voce del vento
che sfiora, piega, sibila
o il canto di usignolo o passero
se c'è tanto rumore intorno?
Come sentire il profumo di menta
fra le erbe falciate
se spariscono i prati
e avanzano cemento e asfalto?
Come gustare rosse bacche
o more di rovo
se le verdi, ospitali siepi
ora son freddi recinti di metallo?
Come respirare aria pura
se si abbattono piante
e crescono mostri che sputano

venefico fumo che uccide?
Come aiutare il più debole o chi
soffre
se per vivere si deve solo correre?
Lontana infanzia, sana e gioiosa
sei solo un ricordo; ora siamo stordi-
ti ingranaggi.
Un passo indietro per favore!
Un ritmo più umano,
per ascoltare sentimenti nascere
e crescere,
per assaporare la vita, che è così
breve!

Rosalinda Barili
CREMONA



XXIV

Nero-carbone

I Merli calvi di città
inseguono il tempo veloce
sulle fragili zampe di vetro.
Beccano curvi,
consumando della sporca pubblicità
sparsa
tra i vasetti vuoti di miele.

Sterili foglie in umido
sonnecchiano tra i petali di Sole,
teso e filtrato
da grigie tapparelle di nebbia.

Penne nere,
adagate nella giungla urbana

senza una sola goccia di inchiostro
dentro le vene spremute e torbide.
Non spegnere sotto i piedi
le ultime ore di felicità.
In un giorno
prossimo di marzo
potrebbero anche germogliare
dentro un nido pigolante
di nero-carbone.

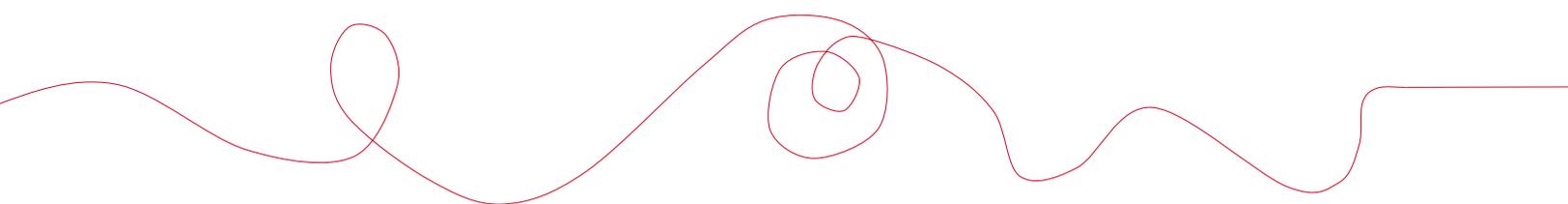
Daniele Gerolamo Tentori
LECCO

XXXI

Vieni.....andiamo

Noi giovani
nostro è il futuro
anche i miei oltre settanta
anni di gioventù
con i tuoi venti
e più e meno e non importa
se camminiamo in avanti
cantando nuove canzoni
gonfie le vele di speranza
vecchio è solo chi resta indietro
statua di sale
a guardare incendi e rovine
dammi la mano
ho l'artrite al ginocchio
e l'altra gamba è stanca

ho gli occhi pieni di lacrime
e nei polmoni l'affanno
e tu dammi la mano
ragazzo e vengo con te
per tutti i sentieri del mondo
a cercare la gioia del futuro
io le mie mani
te le regalo tutte ed il cuore
se vuoi
e la mente che dentro i tanti errori
dolorose esperienze
sa recidere rovi e liane
creando nuovi sentieri
che vanno verso l'alto
vieni ragazzo, andiamo



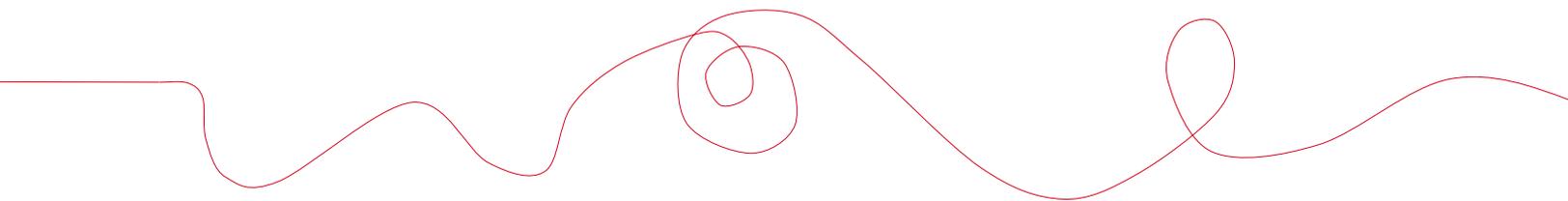
giovanissimi tutti
con il cuore in festa
conquistando ogni giorno
una libertà più nuova
pulita dagli errori del passato
piena di errori nuovi
ma viva

Isolina Fortini
MILANO

VINCITORI - *concorso di poesie e racconti*

Giochi di LiberEtà, Cattolica 10 - 14 Settembre 2018

RACCONTI



II

Autunno in collina

Un bizzarro pittore, l'Autunno, ha espresso il suo genio nell'affrescare il bosco di ottobre di mille fantastici colori.

Con il giallo dorato ha colorato la cima di un albero. Il faggio lo ha tinto di marrone, e di verde pallido il salice. I verdissimi cespugli che sorgono direttamente dalla terra scura sono divenuti di un bel rosso carminio, di un vivido arancione sono le larghe foglie dei platani, e vestiti di un bel viola intenso si piegano i tralci delle viti ormai spogliati dai loro grappoli opulenti.

Fra i tanti colori con i quali il pennello dell'Autunno si divelte a percorrere l'aspro paesaggio montano e le dolci colline adagate ai suoi piedi, spicca il verde cupo di due pini che, impettiti e superbi,

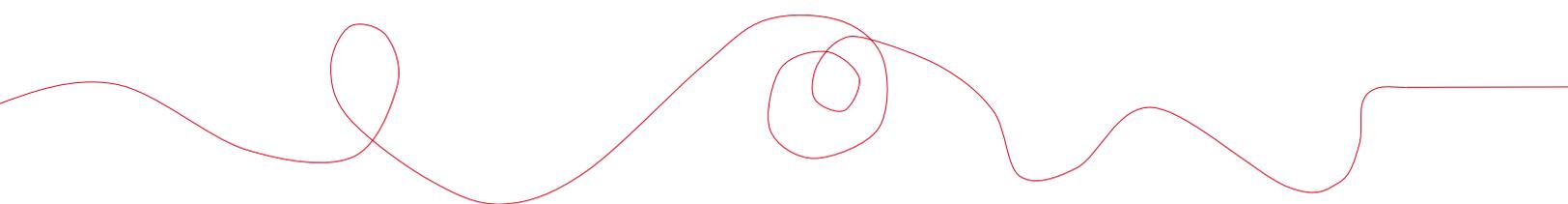
par che dicano:

- "Non osare sfiorarci!" -

La luce morbida del sole illumina il bosco, che appare come il quadro di un impressionista, e, quando il sole tramonta, una bruma sottile e argentata si solleva dalle valli ad avvolgere di un velo trasparente il multicolore magico spettacolo; la nebbiolina sottile e trasparente circonda tutto in un abbraccio, come a proteggere l'opera del fantasioso pittore.

Giunge una brezza leggera e fresca a giocare con le foglie, che si staccano lievi dagli alberi e, volteggiando e danzando, vanno a posarsi a terra quale soffice tappeto.

Adesso gli alberi sono quasi completa-



mente spogli, le foglie cadute a coprire i prati, solo i pini sempreverdi coprono ancora di velluto le pendici scoscese dei monti.

Nei solchi umidi e profondi della terra le sementi dormono il loro fruttifero riposo in attesa della prossima primavera.

Presto giungerà dal Nord il gelo invernale, il vento soffierà diaccio dalle montagne portando la neve, ed ogni colore sparirà sotto la coltre immacolata e silente.

Ma a primavera, tornato il gelo nella sua casa lontana oltre i monti e le grandi steppe desertiche, il bosco tornerà a sorprenderci con i suoi nuovi colori: il tenero verde delle foglioline novelle sugli alberi e, fra la giovane erba, i primi timidi fiori dai delicati colori.

La Natura, potente e magnifica, in ogni stagione tornerà a dare ancora il meglio di sé, anche se noi esseri umani ci impegniamo spesso a trattarla malissimo.

Ma mentre completo queste poche righe,

dal terrazzo di casa mia mi guardo d'attorno e mi accorgo che i due pini, fino a ieri maestosamente svettanti sul fianco della collina, non ci sono più. Una motosega condotta da mano umana li ha abbattuti. Ora giacciono distesi sull'erba mentre uomini che sembrano formiche si affannano a togliere i rami e le fronde dal tronco che, ormai nudo e inerme, mi appare come una lunga cicatrice scura sul terreno scosceso.

Caterina Magoni
BERGAMO

IX

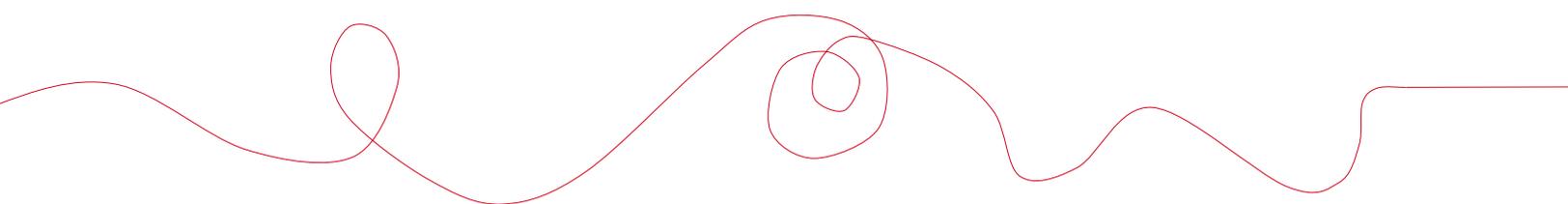
I colori della notte

Il sole, ormai radente, dava inizio al suo breve viaggio verso ovest con una luminosità quasi argentea. La campagna, costellata da acquosi campi di riso, rifletteva la luce creando fulgori abbaglianti. Le donne, stanche, stavano ritornando dai campi schiacciate sotto il peso di ingombranti ceste di canapa. Curve, piegate come bambù procedevano a passo lento verso i loro rifugi di paglia cieche di fronte allo spettacolo della natura. Xiao-lin, esausta dalla lunga giornata, stringeva la mano smunta di sua madre incespicando sul suolo paludoso. Per lei, quello scalzare il terreno con i piedini facendolo schizzare di qua e di là era un gioco: l'unico che poteva permettersi. Il suo tempo era

completamente scandito dal duro lavoro nelle risaie: le sue manine potevano arrivare dappertutto, anche nei punti più stretti, irraggiungibili per un adulto. Era la migliore: quello era il suo dovere.

Stava scalciando con foga un minuscolo pezzo di fango secco, quando lo vide. I suoi grandi occhi si dilatarono desiderosi di catturare quello strano oggetto: ma che cosa era? Gli stava volando sopra la testa, silenzioso, come mosso dal vento.

Xiao-lin provò ad allungare timorosa il braccio ma la cosa gli scivolò via: era troppo piccola anche per lei. Improvvisamente, il vento cambiò direzione e quel piccolo bollo di carta cominciò a volare alto, su su nel cielo d'arancia. Poi, eseguì un ampio



volteggio, una lunga piroetta ed una perfetta planata ai piedi della bimba che, incredula, lasciò per un istante la mano della mamma per afferrare quell'inaspettato tesoro. Era sottile e quasi rugoso al tatto: un minuscolo disco generato dal vento.

«Quello è un coriandolo e viene dalla città. Là li lanciano in aria per festeggiare l'arrivo del nuovo anno» Era la voce di sua madre; un soffio, quasi un mormorio strappato dalla fatica dei campi.

Un abbraccio di rassicurante calore donato all'instancabile figlia.

Il rumore cadenzato dei passi divenne una nenia, una musica lontana suonata per incantare la mente. Poi le luci, i colori della città; un labirinto di volti e di profumi mai visti e mai immaginati. Il rosso lacca di giganteschi draghi trasformarsi nell'oro di vaporosi drappi sventolati da delicate fanciulle. Coriandoli dai mille colori sovrapporsi alle figure iridescenti dei fuochi d'artificio sparati in aria da enormi

cannoni. Il cielo cobalto strapparsi con un boato per lasciare spazio a meravigliose stelle artificiali, create per salutare il nuovo anno. Profumi tentatori di dolci, riso fritto e miele cucinati per inebriare i sensi del visitatore. Una luna grande, enorme, smisurata, apparire in cielo per inondare gli uomini della sua luce opalescente. La stessa luna che Xiao-lin vedeva di fronte a sé.

Quel coriandolo l'aveva portata lontano, le aveva donato un sogno, una fantasia rubata al mondo reale. Ora sapeva come fare.

Aprì la manina e il vento ingarbugliò il coriandolo trascinandolo sempre più in alto fino a farlo sparire nel blu della notte.

Lorena Bosio
CREMONA

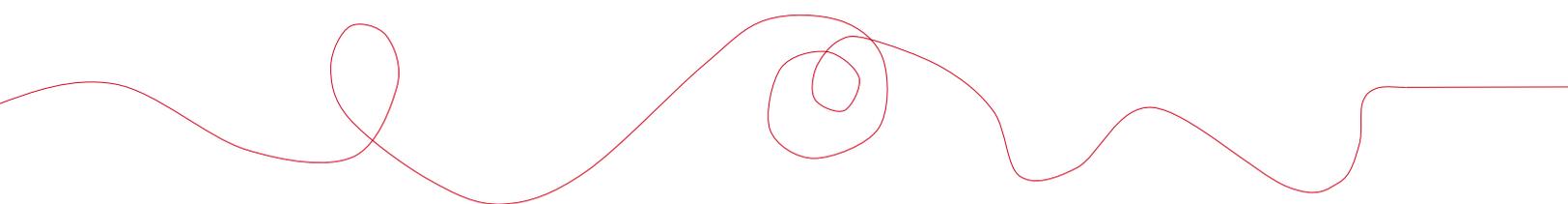
XXIII

Noi, ragazze del '68.

Dopo aver studiato tre anni all'Istituto tecnico commerciale, cominciai a lavorare in un centro meccanografico. Schede di cartone che venivano perforate, minimo seicento ogni ora. Chi era veloce e finiva prima, andava nello spogliatoio a giocare a carte, nell'attesa che le ragazze più lente finissero. Nessuna voleva alzare l'asticella e mettere in difficoltà la compagna. Io ero magra e snella, non una gran bellezza, un tipo forse. Tanto insicura quanto aggressiva e sfrontata, avevo convinto le ragazze dell'ufficio a scioperare per avere un contratto di lavoro, addirittura ci sedemmo davanti alla porta del Centro Meccanografico Farmacisti, al primo piano di un condominio. Arrivò la polizia perché non facevamo passare nessuno, nemmeno il

direttore, ma alla fine i poliziotti non ci sollevarono di peso. Se ne andarono sconcertati nel vedere dieci donne, impiegate, non operaie, così ostinate e incuranti dell'autorità.

La mia era una famiglia di tradizioni socialiste. Mio nonno ferroviere era stato licenziato durante il fascismo, mio padre era rappresentante sindacale nell'azienda del gas, d'estate si andava tutti alle feste dell'Avanti! Alle riunioni di partito le compagne cominciarono a parlare del sistema patriarcale che governava le famiglie, della donna seduttrice scambiata per il prodotto che pubblicizzava "chiamami Peroni, sarò la tua birra". Cominciammo a parlare di sesso a casa di Lucia, un'insegnante con un bellissimo marito, così almeno pareva



a me, con i capelli brizzolati, gli occhi azzurri. Non eravamo in molte, quattro o cinque, le altre non avevano accettato di fare “autocoscienza”, una pratica che consisteva nel raggiungere piena coscienza di sé mettendo a confronto le proprie esperienze personali con quelle vissute dalle altre. Dovevamo liberarci, per scoprire che percezione aveva l'io di sé stesso; insomma aumentare la consapevolezza della propria vita interiore.

La cosa non mi convinceva, ero figlia di un operaio e di una casalinga, anche se mia madre era uno spirito libero, non andavo all'università, avevo partecipato al movimento studentesco solo dai racconti del mio fidanzatino che andava alla Facoltà di Sociologia a Trento e mi raccontava i discorsi di Marco Boato e Mauro Rostagno. Le altre erano signore piccolo borghesi intellettuali, ma non volendo essere da meno partecipavo e ascoltavo. Leggevamo tutte assieme, sedute per terra “La mistica

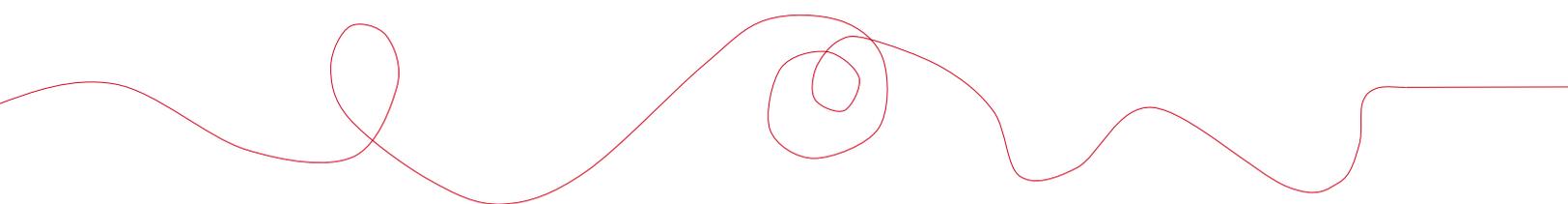
della femminilità” di Betty Friedan, e ragionavamo: “voglio qualcosa di più del marito, dei figli e della casa”?» Era un dibattito sui problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso.

Si cominciò a discutere di aborto, maternità, dei ruoli all'interno della famiglia. Ma al centro delle nostre discussioni, alla fine c'era sempre la sfera della riproduzione e della sessualità. A me sembravano solo parole, parole, visto che le mie compagne sognavano di fare l'amore sul tavolo della cucina e poi nella realtà non riuscivano neanche a chiedere al proprio compagno di arrivare all'orgasmo o non riuscivano a masturbarsi. Echeggiano dell'amore libero ma per sé stesse non avevano il coraggio di chiedere nulla. Io cercavo di non ripetere gli errori di mia madre, di avere un buon lavoro che certamente non avrei lasciato dopo il matrimonio, di prendermi chi mi piaceva fintanto che potevo. Cose semplici che mi venivano dal cuore,

senza tanta ideologia dietro. Una sera, il marito di Lucia mi volle riaccompagnare a casa perché diluviava ed io ero venuta in bicicletta alla riunione. In casa non c'era nessuno e finimmo subito a letto. Poi gli chiesi perché non ritornava a casa sua e lui mi rispose che non era un problema. Così mi addormentai. Alle sei del mattino mi svegliò lo squillo del telefono, era Lucia che mi chiedeva se per caso suo marito fosse lì. Non mi venne il dubbio se raccontare una bugia o la verità, semplicemente dissi: "te lo passo". Questo ricordo rimane vivido nella mia mente, non so se per un senso di colpa verso Lucia o per la freddezza con cui dissi "te lo passo". Nel 1968 avevo già un aborto alle spalle fatto su un tavolo da cucina. La pillola non esisteva, l'aborto era un reato anche se sapevamo quali medici lo praticavano, dove e i prezzi. Nel 1969 gli operai delle fabbriche Belleli, Montedison e altre più piccole cominciarono a scioperare e le loro contestazioni si

saldarono con quelle degli studenti sia universitari che delle scuole medie. Iniziarono alcuni vecchi studenti del Liceo Scientifico Belfiore, divenuti studenti di Sociologia a Trento, con la contestazione di un progetto di legge di riforma dell'Università a cui si unirono gli studenti delle scuole medie per una questione economica: l'aumento delle tasse scolastiche.

Il nostro movimento di donne di sinistra si formò sullo stesso slancio ma in modo originale: distaccandosi dalle loro ideologie, da quel linguaggio e anche da quelle pratiche di scioperi, volantaggi, manifestazioni e resistenza alla polizia. Dopo il voto e una parziale indipendenza economica tramite il lavoro, restava per noi donne una grande ingiustizia sociale e familiare. Un giorno la mia amica di partito Enrica mi chiese di accompagnarla a casa, a Sustinente, un piccolo paese della provincia di Mantova. Quando arrivammo in sala da pranzo stavano mangiando solo il padre e i figli



maschi. In cucina, c'era la madre con il suo piatto. Ne vennero aggiunti altri due per me ed Enrica. E dentro di me chiesi: ma è la stessa ragazza che va all'università e viene alle riunioni di autocoscienza?

Le risposte delle femministe non erano più sufficienti: era necessario andare alla radice del problema. E alla radice c'era la supremazia maschile nella sfera della sessualità e della riproduzione: una differenza biologica, anatomica, fisiologica, "sessuale", che era stata trasformata in una differenza di ruoli sociali e familiari, in un destino. Le conseguenze dei nostri slanci femministi e delle contestazioni del Sessantotto furono concretissime, per tutte: portarono al pensiero differente del proprio corpo, al piacere slegato dalla riproduzione, alla liberazione dalla funzione materna come destino. A me sembrava una cosa scontata, forse perché con la mia vita volevo riscattare la condizione di mia madre. Io avevo altre insicurezze,

avevo continuamente bisogno di conferme da parte degli altri, avevo bisogno di trovare un posto a cui appartenere. L'ho cercato negli anni della mia vita in tutto il mondo, ma non l'ho mai trovato.

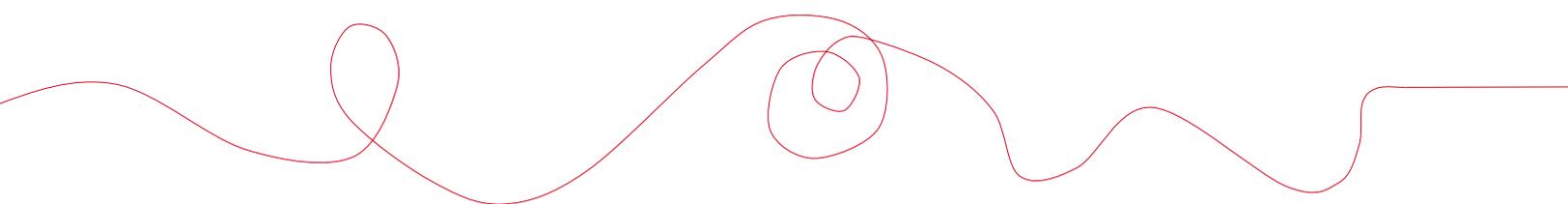
Teresa Berzoni
PAVIA

XXXI

Unica ed irripetibile

Una mattina mi sono svegliata, ma non continua con bella ciao e non ho neppure trovato l'invasore, che forse per qualcuna sarebbe stato il meno peggio. Stavo a bocca aperta davanti allo specchio del bagno! La "vecchia" dall'altra parte a sua volta mi stava fissando placida e tranquilla. Estranea e pure familiare, un'altra persona che assomigliava a me. Siamo rimaste a lungo io e lei a guardarci negli occhi, una raffica di domande schizzava in tutte le direzioni nella mia mente «ma quando è successo? Dov'ero io quando è cambiato il mio aspetto in modo così profondo?» Mi sono chiesta. Sapevo sarebbe capitato ma non ero sicura proprio a me, per lo meno non così in

fretta. Ho sempre visto i vecchi come individui speciali, senza età, nato così, fissi nel tempo, non riuscivo a vederli bimbi o giovani e soprattutto con quella età lontanissima da me. Ed eccomi lì uguale a loro. Ho consumato in fretta la mia razione di vita, respirata a pieni polmoni, bevuta in lunghe sorsate che non dissetavano, mangiata a grandi morsi, masticata poco e male, mai digerita bene come capita in un pasto troppo veloce. Il tempo, è passato sornione senza che me ne rendessi conto fino a quella mattina. Ho notato il naso più grande di quanto non ricordassi, ben piantato in mezzo al viso con la pelle più rilassata di prima e le grandi orecchie. Mi sono ricordata di aver sentito dire che



ci sono parti del corpo che negli anni continuano a crescere guarda caso naso e orecchie e altre invece si riducono, esempio la bocca. Mentre guardavo “la vecchia” ero un po' preoccupata «se tanto mi dà tanto» pensavo, «avrò un grandissimo naso due orecchie enormi e non avrò la bocca, perché a furia di rimpicciolirsi sparirà. Una vera bellezza». Scrutando attentamente “l'altra” ho cercato anche qualcosa di positivo, dovevo proprio, giusto per non buttarmi troppo giù.

Beh, forse non troppo vecchia e guardarla bene, gli occhi azzurri cerulei con un cerchio giallo intorno alle pupille, sono sempre gli stessi di un tempo, sembra siano l'unica parte del corpo che non cambia., furbi e sognatori, attirano ancora complimenti, i chili in più distendono i tratti del viso, niente borse sotto agli occhi, poche rughe è vero ci sono, ma fanno parte dell'insieme, il tutto stonerebbe se mancassero. I capelli! Un capitolo a

parte sono loro. C'è stato un momento in cui mi sono chiesta «chi sono io? Dove vado? Cosa cerco?» E stranamente la domanda successiva che apertamente non c'entrava nulla è stata «ma di che colore sono realmente i miei capelli?»

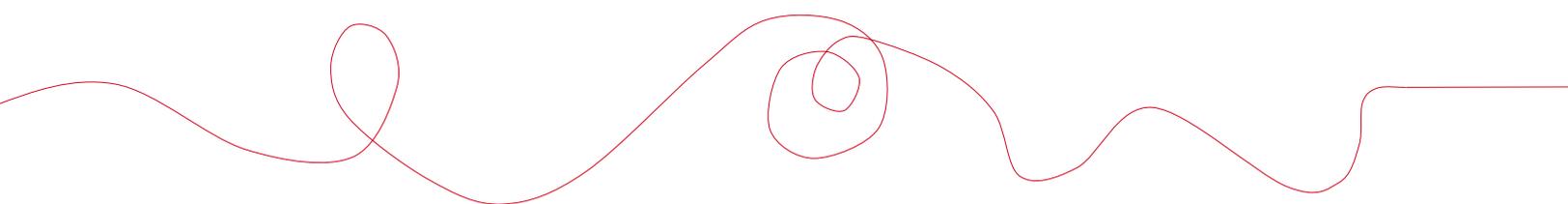
Panico, non c'era risposta a quelle domande. Soprattutto l'ultima, tra le varie tinte avevo perso il filo. Quando ho deciso, con una certa sofferenza, che avrei lasciato la scelta a madre natura per la mia chioma finalmente mi sono sentita libera.

Libera di invecchiare senza preoccuparmi di dover per forza apparire più giovane di quanto non fossi, scivolando dolcemente nell'abbraccio dolce di qualche chilo di troppo, senza sentirmi fuori moda, dopo una vita di rinunce cercando la linea perfetta, mai soddisfatta dei risultati e sono scesa dai tacchi alti che mi davano quell'andatura ancheggiante tanto apprezzata dagli uomini. Ora la mia “libertà” era lì e mi guardava serena dallo

specchio, non sembrava affatto sorpresa dal mio stupore, certo i capelli non giocavano a suo favore, il colore era indefinibile: sale e pepe, azzurri come gli occhi, qualcuno aveva anche osato “un verdegiallo” colore classico dei capelli bianchi, dovuto al sole. Sicuramente ero diversa, unica nel suo genere, come ogni individuo “unico ed irripetibile”. L'ho guardata bene, «quasi quasi mi piace» ho pensato, «in fondo il colore dei capelli si abbina alla pelle chiara e agli occhi azzurri». Si nessun parrucchiere avrebbe fatto meglio, un'armonia così perfetta è solo frutto di qualcosa di arcano e magico. Ancora a distanza di anni a volte sono tentata di ritornare sui miei passi, farmi una tinta rossa o bionda magari, per sentirmi parte della massa, uguale alle mie amiche, poi capita di fermarmi davanti allo specchio, lei è lì, gli occhi azzurri mi guardano comprensivi, sa la mia fatica per continuare ad essere me stessa, contro ogni moda del momento,

così le faccio un sorriso, giusto per rassicurarla che continuerò a tenere duro. Raccolgo i capelli, un po' di fondotinta, fard ombretto e mascara. È bella, il viso segnato dal tempo incorniciato dai capelli sempre più bianchi. Eccomi!

Barbara Negri
TICINO OLONA



XXXVI

Cri Cri il grillo innamorato

Cri Cri era un grillino ultimo di una numerosa famiglia, abitavano ai limiti di un campo di girasoli. Da molti anni risiedevano in quella zona, da quando gli antenati erano fuggiti da un villaggio dove avevano vissuto una storia molto triste.

A quei tempi i grilli erano dei saggi e davano consigli agli abitanti dei villaggi sui modi di affrontare i problemi che la vita pone tutti i giorni. Molte persone risolvevano i loro guai grazie ai consigli dei grilli. In questo villaggio viveva un vecchietto, abilissimo nell'arte di maestro falegname; costruiva dei bellissimi burattini.

Era talmente bravo che un giorno un pezzo di legno si trasformò in un burattino parlante che iniziò subito a fare le bizze e

dire parolacce. Il povero falegname fece di tutto per educarlo alle buone maniere, ma fu tutto inutile; decise quindi di rivolgersi al suo vicino, il più bravo grillo parlante del paese, abitava nella casa di fronte da più di cento anni.

Il grillo cominciò subito a parlare con il burattino e capì che la sua rieducazione sarebbe stata un'impresa molto faticosa. Eh! sì, quel pezzo di legno era veramente incorreggibile.

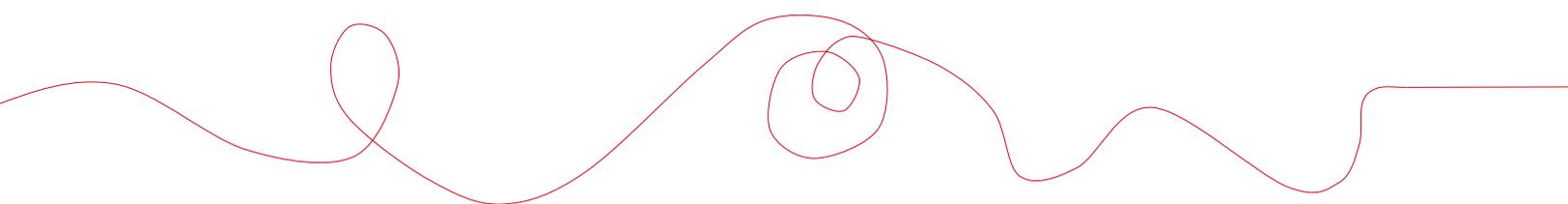
Trascorsero una decina di giorni ed il grillo ancora là sulla parete che lo esortava alla ragione. Disgraziatamente quel giorno il burattino perse la testa e preso un martello dal tavolo di lavoro del suo babbo, con un colpo secco spiaccicò sul muro il suo

consigliere.

È una storia che tutti sanno, si scrisse anche del profondo dispiacere del burattino che si ravvide da tutte le sue malefatte. Nessuno però seppe cosa successe alla famiglia dei grilli, che provati dalla disgrazia si radunarono e decisero di non dare più consigli a nessuno; rinchiusi nel loro dolore e fra l'indifferenza della gente se ne andarono in una notte di luna piena. Lungo il cammino, qualcuno azzardò una triste melodia, altri grilli lo seguirono in quel canto, finché giunsero ai limiti di un campo di girasoli e lì vi si stabilirono.

Da allora nelle calde notti d'estate i grilli cantano la loro nenia in ricordo del passato. Cri Cri grillo giovane e moderno, era stanco della solita lagna, e una notte decise di dedicare il suo canto a ciò che lo circondava; sfoderò tutta la sua voce in direzione della luna e delle stelle, svegliò i girasoli e tutto il vicinato.

La giornata seguente fu per lui fonte di guai. Agli anziani della famiglia arrivarono molte lamentele dagli insetti che durante la notte riposavano, le più arrabbiate furono le formiche, Cri Cri fu sgridato e invitato alla moderazione. Deluso, si rifugiò fra i petali del suo amico Girasole Solitario. (così chiamato perché era nato un poco distante dal campo di girasoli; era stata una formica a trascinare il grosso chicco, che poi abbandonò lì perché troppo pesante da trasportare nel suo magazzino. Intanto che il girasole ruotava lentamente la sua corolla di petali seguendo i raggi solari, Cri Cri gli raccontò tutta la sua amarezza: - Sai io la notte scorsa mi sono innamorato di una stella che cammina, ed è per lei che io ho cantato tanto forte, volevo che si fermasse. -Ne sei sicuro?- lo interruppe il girasole -Non ci sono comete in questo periodo nei nostri cieli, ti sarai confuso con qualche diavoleria



dell'uomo...-

-No- lo interruppe Cri Cri sicurissimo -Non ho sentito nessun rumore, era proprio una stella e d'ora in poi canterò solo per lei. Cri Cri per molte notti cantò a quel freddo punto luminoso che adagio attraversava l'orizzonte ignorando le leggi astrali.

Girasole Solitario e tutti i famigliari cercarono di convincere Cri Cri che solo le vere stelle stanno al loro posto nel firmamento, ma inutilmente, il grillino continuò il suo canto verso quel punto di luce che lui chiamò: Stellina malinconica.

Una sera, sul finire dell'estate, Cri Cri cantò il suo ultimo saluto alla fredda stellina che stava attraversando il blu della notte, e, improvvisamente la piccola luce si fermò.

Cri Cri era raggiante, finalmente lo aveva ascoltato. La stellina infatti gli mandò un messaggio: -Sì Cri Cri io ti ho ascoltato, ti chiedo perdono, non sono una stella, ma

bensì un satellite lanciato dall'uomo, brillo perché sono illuminata dal sole, con me ho degli insetti perché l'uomo vuole studiare il loro comportamento nello spazio, fra questi c'è una graziosa grillina, che è innamoratissima di te, il tuo amore per me ha raggiunto il più profondo dei miei pannelli elettronici, perciò ho deciso che ti accontenterò...-

Cri Cri stava per balbettare qualcosa, quando un forte scoppio squassò la notte, la stellina malinconica si trasformò in mille scintillanti stelle cadenti che in breve si spensero lasciando il grillino nel più nero sconforto. Cri Cri non si rassegnava ma pensò che gli anziani avevano ragione, a malincuore aspettò l'alba. Al primo raggio di sole il grillino si rifugiò nei petali di Girasole Solitario per raccontare tutta la tristezza che aveva nel cuore. -Non essere triste- gli disse l'amico -Ho una sorpresa per te; questa notte una scintilla

mi ha colpito, pensavo di essere ferito, ma
non sentivo nessun dolore, mi è rimasta
questa macchiolina nera, guarda te la
presento...- e, sollevando il petalo più
grande fece capolino una graziosa grilli-
na...

Norma Bombelli
VARESE